

Giunta sempre più traballante

Si dimette a Venezia assessore socialista

«La chiarificazione politica in atto non ha portato alcun miglioramento»

Della nostra redazione
VENEZIA — La giunta veneziana sta andando in pezzi: dopo la raffica di comunicazioni giudiziarie e l'arresto di un assessore, ecco aprirsi una nuova, brutta falla nella compagine amministrativa che guida in modo pasticciato da un anno la città lagunare; una lettera di dimissioni indirizzata al sindaco e firmata dall'assessore allo Sport e all'edilizia privata, Emilio Greco, consigliere socialista in seno al consiglio direttivo della Biennale, ha tolto il sorriso alla maggioranza quadripartita. «Nel prendere atto — ha scritto in quella lettera — che la chiarificazione politica in corso non ha portato ad alcun miglioramento della gestione della giunta quadripartita e a seguito dei mancati chiarimenti relativi ai settori a me delegati, ritengo doveroso rassegnare le mie dimissioni da assessore delegato del Comune di Venezia». Teri

sera, a seduta consiliare aperta, si è appreso che la notizia non era ancora stata ufficializzata, per cui, almeno fino a tarda serata, non se ne è discusso. «Ecco l'ultimo atto — ha detto il capogruppo comunista Massimo De Sabata — di una serie di gravi incidenti che hanno colpito questa giunta. Una ulteriore dimostrazione del fatto che la maggioranza non è in grado, in queste condizioni, di affrontare i molti problemi che una città come Venezia ha di fronte». Simile il tono dei commenti pronunciati in casa repubblicana (il Pri ha sempre rifiutato di entrare in questa giunta respingendo dolcissimi inviti): «Il consigliere Greco — ha sostenuto il repubblicano Gaetano Zorretto — non può ignorare che le dimissioni cadano in un contesto fortemente critico per una giunta che avrebbe fatto bene a riflettere al momento dell'intervento della magistratura; più tardi lo faranno,

peggio lo faranno; questi dimissioni mi danno ragione: e piove sul bagnato». In casa socialista si allargano le braccia: le «sterie» sono davvero troppe, soprattutto per loro, in particolare per la componente che fa capo al ministro De Michelis che è stata ed è tuttora coinvolta nelle vicende giudiziarie legate allo scandalo delle tangenti, già costato l'arresto e il rinvio a giudizio di un assessore comunale, sostituto recentemente, e di un altro assessore provinciale. «Se queste dimissioni — ha commentato l'assessore ai servizi pubblici, il socialista Sergio Vazzoler — serviranno a non far naufragare la verifica in corso, ben vengano». I democristiani accusano quest'ennesimo colpo senza sbianclarci; in crisi anche loro, in seguito alla comunicazione giudiziaria pervenuta nei giorni scorsi al loro viceministro, Ugo Bergamo, coinvolto sia pure lateralmente nello scanda-

lo del Casinò. Nel frattempo, la «produzione della giunta» naviga a livelli inapprezzabili: mentre, passo dopo passo, si smantellano i servizi aperti nel decennio di giunte di sinistra, non si è ancora provveduto a spendere neppure una lira degli oltre 100 miliardi messi a disposizione del Comune della nuova legge speciale per Venezia. Langue anche il piccolo cabotaggio, la normale amministrazione quotidiana, impedita da rapporti non proprio gioiosi tra i vari assessori. Pare tra l'altro che uno dei motivi del disappunto di Greco sia legato ai pessimi rapporti in corso tra lui e l'attuale assessore al Turismo, il democristiano Augusto Salvadori; i due, così si dice, sono in lite fin dall'inizio di questa esperienza anche a proposito del numero delle scrivanie.

Toni Jop

Vicenza, crisi della giunta

Il sindaco dc cambia corrente e Rumor vuole la vendetta

Comune alla paralisi per i ricatti incrociati tra correnti democristiane

Dal nostro inviato
VICENZA — Sembrava un pentapartito di ferro destinato a governare «Vicenza la calma» per l'intera legislatura: 36 consiglieri contro 14. Non è durato nemmeno 10 mesi: quasi tutti gli assessori democristiani sono dimissionari, il sindaco democristiano anche lui, traballa ma rifiuta di andarsene, i laici fanno altrettanto. Una situazione paradossale con l'ombra minacciosa del commissario (entro la fine di giugno va approvato il bilancio) a gravare sulla capitale bianca del Veneto bianco. Uno smacco per la Dc (25 consiglieri su 50) abituata a celebrare i fasti di governi locali per i quali la parola «crisi» non suscitava nemmeno gli scongiuri di rito. Ma un disastro anche per i laici che rischiano di uscire con le ossa rotte e sempre più subalterni. Tutto inizia sabato scorso con un comunicato della direzione cittadina dc. Mezza paginetta contorta per spiegare che il sindaco, Antonio Corazzin, e gli assessori scudocrociati devono rassegnare le dimissioni. È il segnale della crisi. Non si vuole accusare il pentapartito o cambiare il programma. Si mira agli uomini: a Corazzin e al giovane vicesindaco socialista Sergio Carta, reo di essere poco docile ai richiami della consolidata struttura di potere democristiana. Come mai tanto astio? Il «Giornale di Vicenza» non ha dubbi e titola senza mezzi termini: «Vendetta». Lo scenario è quello della guerra tra correnti. La città è l'ultimo ri-

dotta rimasto allo sparuto gruppo che fa capo a Rumor. Ma al congresso, Corazzin ha cambiato bandiera e si è messo con i dorotei che controllano l'amministrazione provinciale oltre a dominare sul Veneto. Un «tradimento» scioccante che sembra però assorbito. Dopo tutto, il congresso regionale di Abano aveva messo in piedi una «maggioranza flumina» alla guida di De Mita: i seguaci di Rumor e il gruppo doroteo dei nipoti di Bisaglia si ritrovano insieme. Ma i rumoriani di Vicenza hanno baciato poco gli appelli all'unità. Perdere il sindaco di Vicenza significava perdere potere, rischiare di vedersi sgretolare sotto gli occhi l'ultima fortezza. Rumor stesso interviene: «Corazzin deve andarsene», tuona. Lo dice anche la sinistra del partito che si vede tagliata fuori dalla nuova coalizione del sindaco. E grazie a questi giochi di potere tutti giostrati nella sale della sede dc di via Napoli che la città si trova d'un colpo con l'amministrazione alla paralisi. Crisi extra istituzionale da ogni punto di vista. Il consiglio comunale non ne sa nulla; quando il Pci chiede di discuterne, la Dc fa rinviare la seduta. Non è nemmeno chiaro quanti e quali assessori si siano dimessi: le lettere non le hanno consegnate al sindaco ma al segretario della Dc che le tiene segrete e le usa come arma di ricatto politico. Insomma, un pasticcio indecoroso.

Gildo Campesato

La prima udienza è stata fissata al 31 maggio

Verdiglione, processo per direttissima Intanto il «profeta» nega ogni addebito

Un ordine di cattura di 38 pagine - Ma lui non sa niente dei soldi pretesi con ogni mezzo dai suoi «pazienti» Non disse a uno di loro: «Si spari», ma «speri» - A San Vittore senza germogli di soia e pompelmi



Armando Verdiglione

MILANO — Armando Verdiglione e i suoi coimputati non dovranno attendere a lungo il loro processo. La citazione a giudizio per direttissima sarà depositata questa mattina, la prima udienza è fissata al prossimo 31 maggio. Giusto il tempo di perfezionare una linea di difesa della quale peraltro l'interrogatorio in carcere — una maratona di dodici ore, lunedì — ha dato un primo saggio. Il pm Pietro Forno e Francesca Manca si erano pre-

sentati a San Vittore con un ordine di cattura lungo 38 pagine, nel quale erano elencati uno per uno gli episodi e le pratiche di progressiva, inesorabile capiazione, attraverso lo strumento principale della psicanalisi e quelli accessori della suggestione, del pubblico delirio, delle minacce, più giù fino ai pugni e agli schiaffi. Con tanto di nomi delle vittime-testi d'accusa. Verdiglione, che aveva evidentemente ripreso il controllo di sé dopo il dispe-

rato parapiglia dell'arresto, ha negato su tutta la linea. Nulla di quanto gli viene contestato è mai avvenuto. Se proprio qualcosa è avvenuto, lui non ne ha mai saputo niente. E principalmente — visto che questo è il nodo centrale dell'intera losca vicenda — non ha mai saputo niente di quattrini pretesi e ottenuti per vie riprovevoli dai pazienti frequentatori della sua «Fondazione». L'ibero chi vuole di pensare che ci siano state manovre compiute a sua insaputa dai suoi collaboratori; ma a buon conto lui non si è lasciato andare a dirlo. Del resto, tre di loro — Giuliana Sangalli, Roberto Castelli e Mario Latino — siederanno fianco a fianco con lui sul banco degli imputati (altri due, Fabrizio Scarso e Chiara Abbate Daga, sono sfuggiti alla cattura).

Schiaffi e pugni sarebbero una pura invenzione, le derisioni pubbliche per ammansire i discepoli un po' perplessi, nel corso delle assemblee settimanali del «movimento», erano tutt'al più battute scherzose. Fino alla bonaria spiegazione di una frase da minaccia: «E meglio che si spari», aveva risposto per telefono a un suo paziente, un farmacista di Padova, che sperava da lui un appoggio per affermarsi come regista di video-tape; ma — ha spiegato Verdiglione — si è trattato di un malinteso, lui non aveva detto «si spari», aveva detto «speri».

Chissà perché dunque ben sei persone si sono costituite parte civile contro lui e i suoi collaboratori, senza contare le altre che avanzano richieste di rimborso delle sottoscrizioni estorte. Ma anche a questo Verdiglione ha fornito una doppia spiegazione da par suo: per un verso potrebbe trattarsi di gente che voleva vendicarsi per non essere riuscita a rientrare in possesso dei suoi quattrini; per l'altro, ci sarebbe stato un fenomeno di «transfert a rovescio»: anziché il classico amore per lo psicanalista, sarebbe sbocciato l'odio. C'era un altro punto che i magistrati avevano da contestargli, e cioè che, partita l'inchiesta, egli aveva in fretta e furia preparato deleghe per tutte le cariche sociali che copriva nel suo piccolo impero. Non era in preparazione della più classica «fuga col malloppo»? No, ha spiegato Verdiglione, era in previsione dell'arresto. E la messa in vendita del suo studio di via Montenapoleone? Era per rimborsare i soci che lo avevano chiesto. Per la verità, risulta che questa proposta sia venuta proprio dai soci, e che Verdiglione abbia opposto un tondo no.

Al processo, comunque, la verità di Verdiglione sarà posta a confronto diretto con quella dei suoi accusatori. Intanto il «profeta» trascorre le sue giornate a San Vittore, con qualche disagio: era abituato a seguire una dieta all'orientale, a base di germogli di soia e pompelmi. Il menù di San Vittore non li prevede. E dal giorno del suo arresto, il prigioniero è ridotto a nutrirsi di latte e tè.

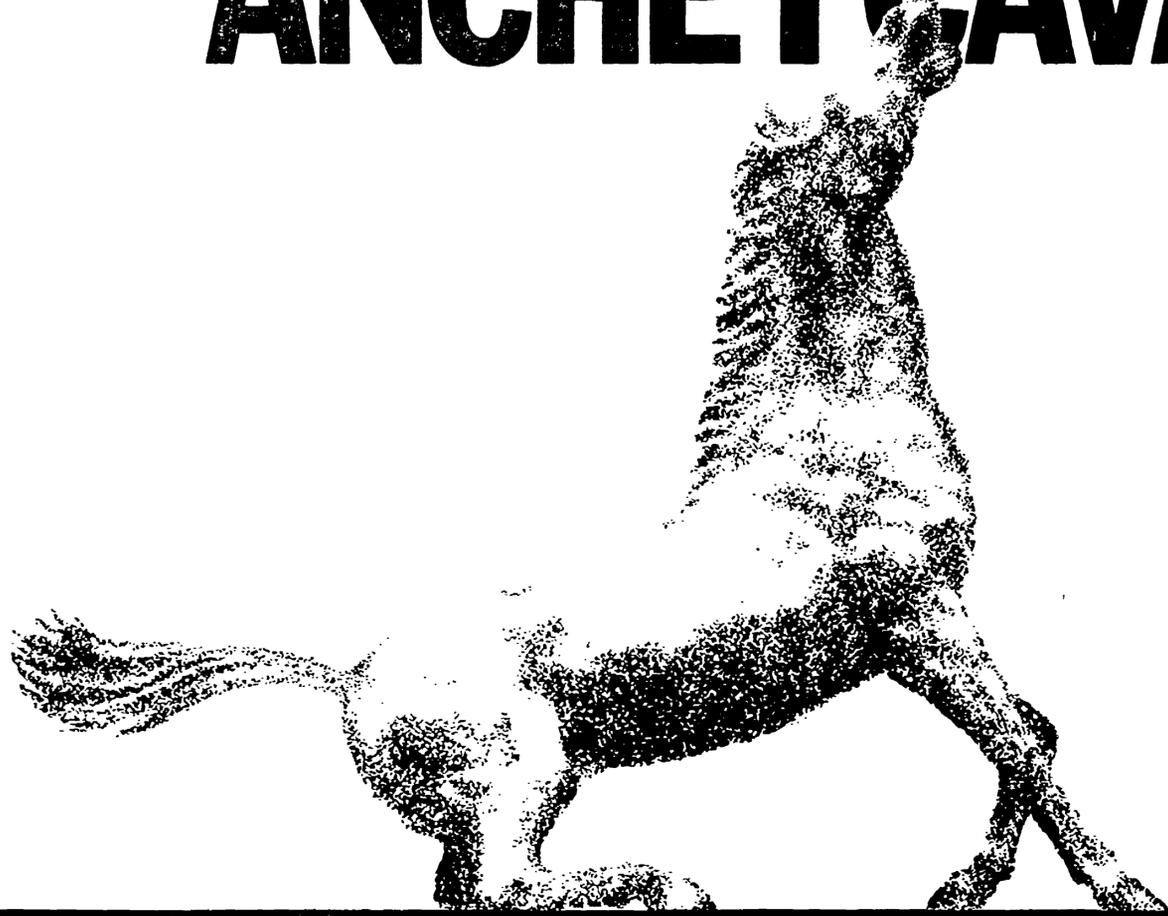
Paola Boccardo

Sardegna, due fermi per il turista assassinato

TEMPIO PAUSANIA (Sassari) — Due giovani sono stati fermati dai carabinieri nell'ambito delle indagini sull'uccisione di Peter Hammer, un turista di 31 anni, nato a Hanaus ma residente a Gessen, nella Repubblica Federale di Germania, assassinato con una pugnatale al ventre nella notte tra sabato e domenica a San Pasquale, frazione a meno di 20 chilometri da Santa Teresa di Gallura. I fermati sono Giuseppe Pucci, di 25 anni, di Roma, e un suo coetaneo spagnolo, Benito Gimenez.

I due, contro i quali i carabinieri avrebbero raccolto gravi indizi di colpevolezza, sono stati rinchiusi nel carcere di Tempio Pausania per essere interrogati — entro la giornata odierna — dal procuratore della repubblica Salvatore Pigozzi. Pare che al momento del delitto il gruppo di giovani fosse in stato di ubriachezza. Peter Hammer si era recato sabato a San Pasquale per partecipare alla festa di quella località. Con lui erano alcuni amici con i quali risiedeva nella «Valle della luna», una zona costiera vicino a Santa Teresa di Gallura, meta abituale per le vacanze estive di giovani «hippies».

NON SI UCCIDONO COSÌ ANCHE I CAVALLI?



La maggioranza, ancora una volta, impedisce la nomina del Consiglio di Amministrazione della Rai, la più grande azienda editoriale del Paese.

Da tre anni i partiti di governo, guidati da una logica spartitoria, impediscono che l'Azienda abbia un nuovo Consiglio, capace di guidarne il rinnovamento.

Dopo la «verifica» il pentapartito ha dichiarato di aver risolto il problema. Il primo risultato è un ennesimo rinvio.

È uno scandalo che non può continuare.

